

La malintesa purezza dei terroristi suicidi

L'intervento di Marco Belpoliti al Festival di psicologia a Torino
 “Uccidendosi il kamikaze vuole affermare la giustizia della causa”

MARCO BELPOLITI

Perché lo fanno, perché sacrificano la propria vita uccidendo? Secondo gli studiosi del fenomeno del terrorismo suicida non esiste una teoria in grado di spiegare in maniera esaustiva le cause di questi atti. A leggerli bene non c'è neppure un'unanimità nel definire che sia il terrorismo. L'unica definizione ancora utilizzata risale a parecchio tempo fa ed è di Raymond Aron: «È detta terroristica un'azione violenta i cui effetti psicologici sono sproporzionati rispetto ai risultati puramente fisici».

Negli ultimi anni il fenomeno terrorista ha subito una trasformazione rispetto a quello degli Anni Settanta: in uno stesso atto si somma la volontà di morire e quella di uccidere. Come ha ricordato Diego Gabetta, studioso del fenomeno, se nella missione suicida gli attentatori sopravvivono, questa viene considerata fallita. Sembra quasi un paradosso, ma la morte delle vittime risulta un fatto contingente rispetto alla morte dell'attentatore o degli attentatori. Chi commette questo atto sa perfettamente che la sua morte è legata al successo o meno dell'atto che sta per compiere. Perché lo fa? Un testo del 1951 dello scrittore Albert Camus, *L'uomo in rivolta* (Bompiani), ci offre la chiave

per comprendere la necessità del suicidio. Questo è ciò che permette all'attentatore di superare l'interdetto che proibisce di uccidere uomini e donne innocenti, così com'è accaduto in America l'11 settembre 2001 e poi in Europa negli ultimi anni. Solo il morire giustifica l'uccidere.

La versione di Camus

Nel dramma di Camus *I giusti* un attentatore russo dice a se stesso: «Se non morirò, allora sarò un assassino». La volontà di immolarsi nell'atto omicida è direttamente proporzionale al senso di purezza che questo produce. Ha scritto Stephen Holmes: «La verità della causa è fissata dalla volontà dell'individuo di sacrificare tutto per essa». In modo paradossale dal punto di vista psicologico gli attacchi suicidi si giustificano da sé. La volontà di morire degli uccisori, scrive Camus, dimostra da sola la credenza nella giustizia della propria causa. Sembra quasi un controsenso, ma il terrorismo suicida è psicologicamente più agevole del terrorismo «mordi e fuggi». Qualcuno ricorderà forse la frase pronunciata da uno dei rapitori di Aldo Moro davanti alla strage da lui stesso provocata: «È stato un macello». Un terrorista suicida non ha neppure il tempo di pronunciarla, poiché non ha alcuna esitazione nel sacrificarsi. La purezza è perciò la prima ragione di questo atto:

morire per la causa è la prima conferma della propria purezza. Non c'è alcun sistema logico che possa far breccia contro questa convinzione.

Menti instabili

La maggior parte degli attentatori, stando a varie ricerche, non soffrirebbe di alcuna malattia mentale grave. Chi li ha reclutati conta sulla loro sanità mentale, sulla loro capacità di comportarsi in modo razionale nel corso dei preparativi e nell'esecuzione dell'attentato. Certo, come ha mostrato uno studioso israeliano, Ariel Merari, riguardo ai candidati al «martirio» della seconda Intifada e sopravvissuti all'atto suicida, molti di loro erano personalità dipendenti, emotivamente instabili e con aspetti depressivi e sindromi post-traumatiche. John Updike l'ha raccontato bene in un suo romanzo *Terrorista* (Guanda): il protagonista è un giovane ragazzo d'origine egiziana che vive in America. Le statistiche dicono che la maggior parte degli attentatori aderenti all'Isis sono maschi, giovani, non sposati, senza prole.

Al Qaeda

I membri di Al Qaeda sono per lo più diplomati e laureati. Si ricorda Mohamed Atta, il capo del commando che si è schiantato contro le Twin Towers: era laureato in architettura e aveva lavorato in Germania in uno studio di ingegneria. Se la man-

canza d'istruzione o la povertà fossero le cause del terrorismo, il mondo intero sarebbe pieno di terroristi, ha detto un economista. In parte ha ragione. Valgono molto di più la frustrazione, il risentimento e il rancore diffusi nel mondo islamico, da cui proviene oggi la maggior parte degli attentatori suicidi. C'è poi un altro elemento, quello che Michael Ignatieff chiama la «sindrome di Erostatò», dal giovane greco che diede alle fiamme il tempio di Artemide a Efeso per perpetuare il proprio nome. Il terrorismo e la stessa violenza contengono la promessa di «trasformare una nullità umana in un angelo sterminatore», un elemento che lega insieme narcisismo e fama postuma. L'atto suicida contiene un'affermazione estrema di sé, e racchiude un potenziale narcisistico incommensurabile che non va sottovalutato.

Nel mondo secolarizzato in cui viviamo noi occidentali, dove le religioni sembrano molto meno importanti rispetto al passato, il pensiero razionalista e utilitarista che impronta la nostra ideologia economica, ha espulso ogni considerazione sull'importanza che riveste nell'esistenza dei singoli e delle masse l'irrazionalità. Ragioniamo in termini di causa ed effetto e seguiamo una razionalità strumentale che non ammette altre spiegazioni fuori di se stessa. Il terrorismo ci ricorda tragicamente i limiti di questa nostra visione in un mondo globalizzato.



EMILIO MORENATTI/AP

Un poliziotto accanto al fuoristrada dell'Onu distrutto durante un attentato suicida a Peshawar nel 2009: l'ordigno uccise undici persone



L'articolo qui sopra sarà la traccia dell'intervento di Marco Belpoliti alla IV edizione del Festival della Psicologia, in programma da oggi all'8 aprile alla Cavallerizza Reale di Torino. L'autore dialogherà, domani mattina alle 10, con lo psichiatra e psicoanalista Maurizio Balsamo sul tema «Nella mente del terrorista».

Sullo stesso argomento Marco Belpoliti ha scritto nel 2017 per [Guanda](#): Chi sono i terroristi suicidi. La manifestazione, organizzata dall'Ordine degli Psicologi del Piemonte, ha la direzione scientifica di Massimo Recalcati

